

sull'economia del Mezzogiorno hanno posto in evidenza che nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro, nel Centro-Nord oltre un giovane su cinque sarà straniero. Se estendiamo ancora l'orizzonte, in valori assoluti, gli attuali 7 milioni di under 30 complessivi delle regioni meridionali si ridurranno sotto i 5 milioni prima della metà del secolo, mentre nel Centro-Nord tale fascia d'età si manterrà sopra gli 11 milioni aumentando di qualche centinaio di migliaia in termini assoluti e diminuendo leggermente in termini relativi. Oltre alla bassa natalità contribuiscono, evidentemente, ad accentuare lo svantaggio demografico del Mezzogiorno anche i consistenti flussi verso Nord per motivi di studio e di lavoro. Ad andarsene sono soprattutto i giovani più dinamici e qualificati in cerca di migliori opportunità di formazione e professionali. Un fenomeno allo stesso tempo causa e conseguenza dell'impoverimento economico e culturale di tale area del Paese. Ma ancor più preoccupante è un ulteriore sorpasso inedito tra Sud e Nord: quello dell'invecchiamento demografico. Per la spirale negativa delle dinamiche demografiche ed economiche che lo stanno caratterizzando, il Mezzogiorno è destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione occupata. La quota di ultra settantacinquenni sulla popolazione complessiva passerà al Sud dall'attuale 8,3% al 18,4% nel 2050, superando il Centro-Nord dove raggiungerà il 16,5%.

Il risultato di questi cambiamenti – è stato sottolineato dalla SVIMEZ suscitando una grande attenzione dai media nazionali - rischia di essere un vero e proprio “tsunami” demografico: da un'area giovane e ricca di menti e di braccia il Mezzogiorno si trasformerà nel corso del prossimo quarantennio in un'area spopolata, anziana, ed economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese. Ad accentuare gli aspetti critici è anche la persistente emigrazione dei giovani, che oltre a contribuire a rendere maggiore il peso relativo degli anziani sulla popolazione lo rende anche più problematico. Si riduce infatti per molti anziani, soprattutto quando perdono l'autosufficienza, il possibile sostegno del *welfare* informale basato sulla solidarietà familiare intergenerazionale. Tra le implicazioni economiche rilevanti dell'invecchiamento vi sono anche le ripercussioni sull'evoluzione dei consumi e dei risparmi, con conseguenti ricadute sull'attività produttiva e sull'accumulazione di capitale e quindi, infine, sulla crescita economica.

1.9.3 – *Il capitale umano e il rischio di “spreco di talenti” al Sud*

I dati riportati nel *Rapporto SVIMEZ 2011* hanno consentito di verificare un ulteriore incremento della tendenza ad emigrare al Nord dei laureati del Mezzogiorno. A ciò si aggiunge un numero molto elevato di giovani al di fuori dal sistema di formazione e dal mercato del lavoro. La condizione di Neet (*Not in education, employment or training*), generalmente più diffusa tra i meno istruiti (con un'incidenza pari a livello nazionale al 40% nel 2008 per i giovani con la licenza elementare e al 24,8% per quelli con la licenza media) tende infatti a crescere, nell'ultimo biennio, più rapidamente per i giovani con più elevati livelli di istruzione e, soprattutto, tra diplomati. Quasi un terzo dei diplomati ed oltre il 30% dei laureati meridionali tra i 15 e i 34 anni non lavora e nel contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro. Se circa un terzo di questi giovani è ancora in cerca di occupazione, circa due terzi sono ormai confinati nell'area dell'inattività. È una nuova categoria quella che si registra nel nostro Paese e che siamo chiamati a fronteggiare: il *brain waste*, lo “spreco di cervelli”, una sottoutilizzazione di dimensioni abnormi del capitale umano formato che non trova neppure più una valvola di sfogo nelle migrazioni. Una massa consistente di giovani che rischiano, in questi anni di non studio e non lavoro, di dimenticare anche le competenze accumulate o di lasciarle diventare obsolete in una società che cambia repentinamente.

1.10. – *Le ricerche su aree urbane e territorio, energia e fonti rinnovabili, risorse idriche, logistica e reti di trasporto*

1.10.1 – *Aree urbane e Territorio*

Aree urbane e Mezzogiorno quale *patrimonio ambientale nazionale ed europeo* sono i temi intorno ai quali si sono concentrate le analisi sugli aspetti insediativi e più specificamente territoriali svolte dalla SVIMEZ nel corso del 2011.

Tali temi sono stati oggetto di ampia trattazione nel volume “150 di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011”, in un Capitolo dedicato a *Il territorio* e nel “Rapporto

2011”, in un Capitolo sul *Ruolo delle aree urbane per lo sviluppo: evoluzione storica e prospettive*. Una significativa attenzione agli *asset territoriali* del Mezzogiorno è stata riservata anche nella Relazione di G. Cafiero, P. Urbani *Il territorio del Mezzogiorno a 150 anni dall'unificazione: l'evoluzione delle città, l'assenza di nuove politiche urbane, i patrimoni ambientali e culturali di interesse nazionale ed europeo* alla Giornata di Studi SVIMEZ “Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia” tenutasi a Roma il 30 maggio 2011.

Le aree urbane

Il 150° dell'Unità d'Italia ha rappresentato l'occasione per una trattazione storica dell'evoluzione dei fenomeni urbani, con particolare riferimento alle grandi città e alle aree metropolitane.

Ne emerge confermata la debolezza delle rete urbana del Mezzogiorno, debolezza che ha radici storiche, individuate fin dal 1965 da Giuseppe Galasso anche nella natura militare e non mercantile delle politiche urbane promosse durante la dominazione spagnola, e che non trova risoluzione nell'Italia repubblicana, anche per la cronica debolezza delle politiche nazionali per le città e le aree metropolitane, debolezza interrotta solo da una significativa, ma breve parentesi a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Si tratta di una carenza che ha danneggiato tutte le grandi città italiane, penalizzate rispetto ad altri contesti europei ed extraeuropei dove le politiche urbane hanno un respiro nazionale e una programmazione stabile e strutturata, e rispetto alla quale solo le città del Nord hanno potuto opporre un maggiore dinamismo endogeno e una maggiore dotazione infrastrutturale. L'arretratezza delle politiche urbane ha colpito particolarmente le grandi capitali del Mezzogiorno e, in generale, le aree urbane del Sud in preda ai problemi economici, sociali e ambientali della deindustrializzazione in tempo di crisi internazionale, all'esplosione di conflitti politico-sociali che indeboliscono ulteriormente il capitale sociale inteso come “capacità di fare rete e di collaborare” e alle difficoltà di bilancio delle pubbliche amministrazioni, che incidono pesantemente sui servizi locali essenziali.

Questa debolezza trova riscontro nelle dinamiche demografiche. Tra il 1981 e il 2011 il rallentamento o l'inversione della crescita demografica delle grandi città coinvolge tutte le macroaree del Paese dopo i fenomeni di urbanizzazione che erano

proseguiti ancora fino agli anni '70, ma tra il 2001 e il 2010 si assiste a una divaricazione del fenomeno tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Mentre al Sud prosegue la perdita di attrattività delle aree urbane e la popolazione cala significativamente, nel Centro-Nord, le città tornano a crescere mettendo a segno un significativo +4,8%, trainate dalle città del Centro.

Un aspetto distintivo del fenomeno urbano tra Mezzogiorno e Centro-Nord è costituito dalla mancanza nel Sud di aree urbane in rete. La “mappa” aggiornata della competitività territoriale tracciata dal *Rapporto SVIMEZ 2011* evidenzia nel Mezzogiorno la presenza di numerose *Aree urbane in difficoltà*, corrispondenti a 74 Sistemi Locali del Lavoro, 597 comuni e circa 8 milioni di abitanti.

L'occasione del 150nario ha indotto la SVIMEZ anche a una rivisitazione dei propri “storici” studi sulle aree metropolitane. Il riferimento alle storiche delimitazioni SVIMEZ assume nell'ottica del 150nario un duplice significato: di riconoscimento alla lungimiranza degli studi maturati tra gli anni '70 e l'inizio degli anni '90 e di verifica dell'evoluzione che le stesse aree hanno mostrato nel tempo lungo.

I dati SVIMEZ '70 e il loro aggiornamento confermano il carattere più fortemente metropolitano del Centro-Nord, sia in termini spaziali, sia demografici. Se al dato demografico delle delimitazioni metropolitane SVIMEZ '70 si assommano anche i progressi in termini di capacità di agire in rete delle aree urbane padane, progressi che vedono ormai funzionare come sistemi interconnessi molte delle aree distinte a suo tempo dalla SVIMEZ, non si può che richiamare nuovamente come centrale il concetto di dualismo urbano, ma anche ricordare che un forte sviluppo di politiche urbane strutturali risponde anche alle esigenze dell'area più sviluppata del Paese.

Una specifica sezione degli studi ha riguardato Napoli e la sua area metropolitana. Già all'inizio degli anni '80 la SVIMEZ, applicando al Censimento 1971 i criteri di delimitazione elaborati nelle proprie attività di ricerca, aveva proposto una definizione dell'area metropolitana di Napoli.

L'area comprendeva una superficie di circa 2.000 Kmq, una popolazione residente di 3.850.000 unità al 1976 (cui corrispondono 4.154.339 al 2001 e 4.238.110 al 2010) e 149 Comuni, estendendosi, sulla costa, da Pontecagnano al Monte di Procida, e, all'interno, da S.Maria Capua Vetere a Mercato S.Severino, e includendo anche, oltre a Napoli, i capoluoghi di Caserta e Salerno.

Prendendo a riferimento l'articolazione territoriale individuata negli "storici" studi SVIMEZ per una valutazione degli andamenti dell'ultimo cinquantennio, 1961-2010, l'analisi delle variazioni della popolazione mostra con chiarezza alcuni aspetti significativi.

Nella prospettiva lunga, di mezzo secolo (1961-2011), la conurbazione interna "di Napoli" evidenzia una forte stabilità. A una prima fase di crescita, fino al 1971, segue una fase di decrescita con una differenza al termine dei 50 anni considerati di soli 11.382 abitanti, pari al +1%. Le zone contermini, crescono in modo vertiginoso, con valori percentuali impressionanti: La "zona di Giugliano" del 271%, con una crescita sensibile anche nel periodo più recente, 2001-2010, pari al +11%; la "zona di Pomigliano d'Arco" del 91%; la "zona di Aversa" del 67%; la "conurbazione di Caserta" del 59%.

Complessivamente la popolazione dell'area metropolitana allargata cresce del 31%, con un aumento di popolazione pari a 1.004.281 unità, quasi la totalità dell'aumento della intera Campania, che, nel suo insieme, cresce di 1.063.903 unità, con una percentuale del 22% in mezzo secolo.

Il Mezzogiorno patrimonio ambientale italiano

Il territorio del Mezzogiorno resta ancora oggi, a 150 anni dall'Unificazione, un elemento cardine del patrimonio ambientale italiano. Un patrimonio che costituisce un *asset* fondamentale per l'Italia sia sotto il profilo del contributo globale nazionale alla lotta ai cambiamenti climatici e al raggiungimento di un modello di sviluppo sostenibile, sia sotto il profilo del rilancio di una "economia verde", quale necessaria integrazione dei settori portanti tradizionali ai fini di una essenziale strategia di diversificazione dell'economia nazionale.

La macroregione Mezzogiorno, che in termini di superficie rappresenta circa il 41% del territorio nazionale, contribuisce al totale delle superfici agricole per il 46,2%, ha una dotazione di aree naturali protette terrestri pari al 55% del totale nazionale, ospita habitat di interesse europeo, appartenenti alla Rete Natura 2000 secondo la Direttiva 92/43/CEE per una superficie pari al 46,8% del totale dei corrispondenti habitat italiani.

Il Mezzogiorno è anche la macroregione italiana con minore dotazione di aree

pianeggianti, con 2.557 comuni di pianura, pari al 17% del totale dei comuni italiani, contro 5.537 comuni del Centro-Nord, pari al 31% del totale nazionale. Il Mezzogiorno è in definitiva, una macroregione con caratteri morfologici prevalentemente collinari e montuosi, a spiccata caratterizzazione agricola e ricca di aree naturali.

Le analisi territoriali effettuate hanno riguardato: uso del suolo, consumo di suolo, parchi e natura nel Mezzogiorno, la Questione Appennino.

1.10.2 – *Energia e fonti rinnovabili*

E' stato avviato nell'anno un rapporto di collaborazione con l'Associazione SRM (Studi e Ricerche per il Mezzogiorno) sulle questioni energetiche, che ha avuto una prima espressione nella predisposizione del Capitolo del "Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno" su *Energia e fonti rinnovabili*. In tale sede, dopo una panoramica sul contesto del sistema energetico internazionale e sulle caratteristiche del sistema energetico europeo e italiano, si è focalizzata l'analisi sulle caratteristiche e potenzialità di sviluppo del settore energetico nel Mezzogiorno e sul ruolo che su questo fronte il Sud può svolgere per l'intero Paese.

Dopo la rinuncia al nucleare a seguito del Referendum del giugno 2011, per conseguire gli obiettivi di "Europa 2020", l'Italia deve agire, oltre che per migliorare l'efficienza energetica, anche per ridurre il contributo dei combustibili fossili e innalzare quello delle energie verdi. Il Mezzogiorno offre le massime potenzialità oggi esprimibili nel Paese per concorrere a conseguire questi obiettivi energetici nazionali, sia che si considerino le fonti tradizionali sia che si considerino le fonti rinnovabili. Nel caso delle fonti tradizionali, il riferimento obbligato è alle riserve petrolifere lucane. Una volta che al centro petroli della Val d'Agri si aggiungerà quello di Tempa Rossa, la regione Basilicata potrebbe contribuire ad attenuare la dipendenza energetica italiana dall'estero, alleggerendo la bolletta petrolifera nazionale fino ad un probabile e rilevante 10-15%. Dai proventi dello sfruttamento delle fonti tradizionali potrebbero derivare le risorse per sviluppare le fonti energetiche alternative in una realtà regionale nella quale quello ambientale è un patrimonio di grandissimo rilievo.

Sul fronte della produzione, in particolare, delle "nuove" fonti rinnovabili (eolico, solare, biomasse e biogas), il Mezzogiorno mostra, infatti, rispetto al Centro-

Nord un vantaggio competitivo dovuto all'esistenza di un rilevante "potenziale rinnovabile". Basti a tal fine considerare che, nel 2009, in quest'area è stato prodotto il 64% di tutta l'energia generata da eolico, solare e biomasse nel nostro Paese. Nuove opportunità potrebbero inoltre dischiudersi per il Sud e per l'intero Paese con lo sviluppo dell'energia geotermica, incredibilmente sottovalutata in Italia, in quanto utilizzata solo in Toscana, dove 33 impianti forniscono circa 800 MWe di potenza installata, l'1,8% del fabbisogno nazionale e il 25% del fabbisogno toscano. Lo sviluppo e lo sfruttamento dell'energia geotermica può oggi offrire un contributo significativo per affrontare il problema energetico in aggiunta al fotovoltaico e all'eolico essenzialmente per due motivi. Il primo, perché è l'unica fonte energetica che potrebbe essere utilizzata sulla base delle risorse naturali presenti nel nostro Paese, in quantità molto maggiore degli altri paesi europei (eccetto l'Islanda); il secondo, perché le tecnologie di utilizzo sono nate in Italia, e ancor oggi ampiamente presenti. L'ENEL vanta un'esperienza ultracentenaria nelle tecnologie geotermiche e attualmente, attraverso ENEL Green Power, è il terzo produttore al mondo di energia elettrica da fonte geotermica. L'energia geotermica, inoltre, è quella tra le rinnovabili che, secondo stime recenti, presenta il più alto potenziale di sviluppo. Per quanto riguarda la produzione di elettricità, si valuta una possibile crescita, nei prossimi 15 anni, di un fattore 5-6 rispetto allo stato attuale, fino a raggiungere una quota di più del 10% del fabbisogno nazionale. Una quota del 10% del fabbisogno nazionale era quella in prospettiva destinata, prima dell'esito del Referendum del giugno 2011, alla tecnologia nucleare, ma in un lasso di tempo stimato circa doppio (30 anni). In questo senso, lo sviluppo della geotermia può rappresentare per l'Italia una valida alternativa al precedente piano nucleare, con il vantaggio ovvio dell'indipendenza da altri paesi produttori di combustibile. L'energia geotermica offre, diversamente dalle altre fonti rinnovabili, un'elevata versatilità di dimensione di impianto, soprattutto perché si adatta anche ad una tipologia di distribuzione concentrata su pochi grandi impianti e una produzione continua e costante, che proprio in virtù di queste caratteristiche necessita di reti di distribuzione più semplici di quelle che sarebbero necessarie per ottenere la migliore utilizzazione dell'energia elettrica generata da altre fonti. Il Mezzogiorno presenta, anche con riferimento all'energia geotermica, un forte vantaggio competitivo rispetto al resto del Paese. Oltre che in Toscana e nel Lazio, ricadono infatti proprio nel

Sud le aree italiane con la maggiore ricchezza geotermica, localizzate lungo il Tirreno meridionale, in Campania, in Sicilia, in un'enorme area *off shore* che va dalle coste campane alle Isole Eolie e, in misura minore, in Sardegna e in Puglia.

L'energia e le fonti rinnovabili, con particolare riferimento alla geotermia, rappresentano, insieme a logistica e risorse idriche, uno degli ambiti di intervento di un programma di sviluppo del Mezzogiorno, come indicato nella Nota predisposta dalla SVIMEZ nel dicembre 2011 su *Ripresa economica e ruolo del Mezzogiorno: alcune aree di un programma di sviluppo*, di cui si è dato notizia nelle *Notazioni generali*.

– Proseguendo nel rapporto di collaborazione con SRM, nella seconda metà del 2011 si è avviato, ad opera dei due Istituti, una iniziativa di ricerca avente per oggetto l'approntamento di un Rapporto su *“Energia e territorio. Le fonti rinnovabili: scenari economici, analisi del territorio e finanza per lo sviluppo”*. Le parti della ricerca specificamente affidate alla cura della SVIMEZ sono relative all'analisi complessiva degli scenari energetici nazionali e internazionali ed a quella sul ruolo delle regioni del Mezzogiorno nella prospettiva di sviluppo e di sfruttamento dell'energia geotermica.

1.10.3. – Risorse idriche

La tutela, l'uso e la gestione delle risorse idriche possono rappresentare uno dei *drivers* dello sviluppo, su cui fare leva per il rilancio dell'economia del Mezzogiorno.

A tale tema è stata dedicata quest'anno un'ampia trattazione nell'annuale *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* in un capitolo dal titolo *“Le risorse idriche: il capitale naturale del Sud e il suo utilizzo”*, elaborato dall'Autorità di Bacino Nazionale dei Fiumi Liri-Garigliano e Volturno, delegata ai sensi della legge 13/2009 al coordinamento delle attività per la redazione del Piano di Gestione delle Acque per il Distretto Idrografico dell'Appennino Meridionale.

Nel capitolo si è fornita un'analisi dello stato delle risorse idriche in Italia, e in particolare nel Distretto Idrografico dell'Appennino Meridionale, non solo in termini di “criticità” afferenti il sistema della distribuzione, uso e gestione di tali risorse, ma anche in termini di “opportunità” per il rilancio economico e sociale del nostro Paese e del Sud Italia.

Il Distretto dell'Appennino Meridionale è uno degli otto Distretti in cui è stato

suddiviso il territorio nazionale, in esecuzione degli adempimenti richiesti dalla normativa comunitaria in materia di politiche delle risorse idriche (Direttiva 2000/60/CE e recepito dal D.Lgs. 152/2006). Il Distretto, che interessa il territorio di sette regioni (Abruzzo-parte, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio-parte, Molise-parte e Puglia), si distingue per alcune peculiarità: l'estensione territoriale, pari a 68.200 kmq; una disponibilità di risorse idriche complessivamente sufficiente, associata però a condizioni di criticità nella distribuzione, uso e gestione delle stesse; il sistema dei trasferimenti delle acque superficiali e sotterranee; l'elevata valenza ambientale dovuta alla presenza di 978 aree naturali protette che ricoprono il 32% circa della superficie del Distretto, una fascia costiera di circa 2.100 km; condizioni elevate di dissesto idrogeologico; un patrimonio culturale ed ambientale di altissimo valore.

Per il Distretto Idrografico dell'Appennino Meridionale è stato adottato un Piano di Gestione delle Acque che, negli atti finora svolti e nelle modalità di realizzazione degli stessi, segna una novità con scarsi precedenti nel Mezzogiorno, in quanto ha consentito un "coinvolgimento organico" di tutte le Istituzioni territoriali.

L'Autorità di Bacino dei Fiumi Liri - Garigliano e Volturno - individuata come soggetto attuatore - ha già predisposto un "Programma di azioni strutturali e non strutturali (Programma di misure)" articolato in quattro ambiti tematici: quantità delle risorse idriche e sistema fisico ambientale connesso; qualità delle risorse idriche e sistema fisico ambientale connesso; sistema morfologico - idraulico - ambientale regione fluviale e costiera; sistema idrico, fognario e depurativo - sistema irriguo - sistema industriale.

Il Programma complessivo è stato elaborato secondo criteri condivisi con le Regioni; sono state estrapolate delle "prime priorità", quali interventi a scala regionale o sovra regionale, la cui realizzazione contribuisce efficacemente al raggiungimento degli obiettivi ambientali stabiliti dai rigidi criteri europei.

A parere della SVIMEZ, un'azione di tale complessità e valore strategico, parte di una azione programmatica a scala europea, dovrebbe essere a pieno titolo un ambito rilevante del Piano Eurosud che il Governo è impegnato a definire.

In tale ottica, nel mese di dicembre è stato stipulato un Protocollo d'Intesa tra l'Autorità di Bacino dei Fiumi Liri - Garigliano e Volturno, le Regioni e la SVIMEZ per avviare una collaborazione "di natura tecnico-istituzionale" finalizzata all'attuazione

della strategia d'azione delineata ed avviata per la realizzazione del Piano di gestione delle Acque del Distretto Idrografico dell'Appennino meridionale. Verrà, a tal fine, predisposto un percorso generale di azioni redatto da un gruppo di lavoro composto da rappresentanti dell'Autorità di Bacino, delle Regioni firmatarie e della SVIMEZ.

Compito della SVIMEZ potrà essere quello di fornire “supporto tecnico, informazioni ed analisi in merito all'attuazione delle misure previste nell'ambito del Piano”, soprattutto per gli aspetti di valutazione economico-gestionali, con riferimento in particolare alla determinazione di una struttura tariffaria della Acque del Distretto Idrografico compatibile con l'esecuzione di investimenti da effettuare in regime di cofinanziamento pubblico-privato.

1.10.4. – *Logistica e reti di trasporto*

La logistica

Le analisi delle problematiche relative alla logistica hanno trovato un significativo sviluppo ed approfondimento nell'ampio lavoro di ricerca svolto dalla SVIMEZ a partire dal mese di settembre del 2010 e concluso nel mese di marzo del 2011, per l'aggiornamento del Piano nazionale della logistica. Come già illustrato nella Relazione sull'attività dell'anno 2010, la ricerca, avente per oggetto la realizzazione, per le regioni del Mezzogiorno, dello studio preparatorio alla redazione del nuovo “Piano Nazionale della Logistica”, era stata affidata alla SVIMEZ dalla Consulta Generale per l'Autotrasporto e per la Logistica del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT), con il contratto di ricerca firmato il 7 settembre 2010.

L'attività di ricerca è stata coordinata dal Consigliere incaricato prof. Alessandro Bianchi ed il suo indirizzo è stato affidato a un Comitato Scientifico composto, oltre che dal prof. Bianchi, dal Dirigente SVIMEZ dott. Delio Miotti (Segreteria tecnico-organizzativa), dal dott. Riccardo Padovani (Direttore della SVIMEZ), dall'on. Giuseppe Soriero (Consigliere SVIMEZ), dal prof. Ennio Forte (Università Federico II di Napoli) e dal prof. Francesco Russo (Università Mediterranea di Reggio Calabria).

La ricerca è stata condotta da un Gruppo di lavoro composto da ricercatori interni e da studiosi dell'Università La Sapienza di Roma, dell'Università Federico II di

Napoli e dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

Lo studio ha riguardato le otto regioni meridionali e, per la sola parte relativa alla rete degli Interporti, l'intero territorio nazionale. Il lavoro è stato suddiviso in tre fasi. Nella prima sono state svolte le analisi della situazione socio-economica attuale del Mezzogiorno, cercando di cogliere l'evoluzione delle diverse aree geografiche e le loro potenzialità di sviluppo. Questa fase è stata completata da una verifica del sistema attuale delle infrastrutture lineari e puntuali negli ambiti territoriali considerati e dei progetti ad essi relativi, verificando la fattibilità urbanistica con i documenti di programmazione territoriale anche in riferimento ai Piani paesaggistici regionali.

Nella seconda fase, è stata condotta un'analisi critica del sistema delle infrastrutture e della logistica e messa a punto una definizione delle linee di indirizzo verso cui orientarne l'evoluzione, considerata la programmazione regionale urbanistica e paesaggistica. E' stata poi effettuata una valutazione degli impegni finanziari da attribuire alla parte pubblica per il potenziamento del sistema esistente e l'individuazione del possibile coinvolgimento del capitale privato nelle operazioni previste.

La terza fase ha avuto come obiettivo un'analisi degli interporti, estesa come detto all'intero territorio nazionale, volta all'identificazione degli interventi necessari allo scopo di pervenire ad una rete funzionale ed integrata con le altre modalità di trasporto e raccordata con il sistema ferroviario, portuale, e aeroportuale nazionale.

Le analisi svolte nelle tre fasi della ricerca sono confluite in un Rapporto finale composto di sei capitoli: Cap.1 - Presentazione; Cap. 2 - Analisi socio-economica territoriale; Cap. 3 - Analisi delle reti infrastrutturali; Cap. 4 - Analisi della rete nazionale degli Interporti; Cap. 5 - Lo stato della programmazione; Cap. 6 - Verifiche di congruenza sulla Programmazione comunitaria, nazionale e regionale.

Le analisi sul ruolo della logistica nello sviluppo del Mezzogiorno sono proseguite nel corso dell'anno e sono confluite nel *Rapporto SVIMEZ 2011* nel capitolo dal titolo "*Infrastrutture e servizi di trasporto e logistica per il rilancio strategico del Mezzogiorno*".

Le analisi svolte inducono a ritenere che il rilancio economico del Mezzogiorno dovrà passare attraverso una interpretazione più dinamica rispetto al recente passato delle condizioni di posizionamento strategico all'interno dei *network* di scambio

commerciale a livello mondiale. La maggiore apertura dei mercati per le produzioni meridionali e la possibilità del territorio di offrire sistemi logistici a servizio dei mercati di produzione e consumo dell'area mediterranea sono una concreta realtà che il Mezzogiorno deve saper sfruttare per catturare e trattenere valore all'interno del suo sistema economico.

Ciò può realizzarsi, ed alcuni virtuosi esempi lo testimoniano, offrendo servizi logistici avanzati ed efficienti all'interno di filiere logistiche parallele alle filiere produttive e mercantili, le cosiddette *Filiere Territoriali Logistiche* (FTL), incentrate su processi internazionali di scambio di semi-lavorati, beni intermedi e prodotti finiti, che danno origine a complesse catene del valore nelle quali le attività organizzative e logistiche di pre e post produzione (design, marketing, distribuzione, assemblaggio), se effettuate in larga scala, costituiscono per la maggior parte delle filiere la principale fonte di valore aggiunto (anche oltre il 50% del valore finale del prodotto). Nel contesto economico globale, infatti, è l'organizzazione delle catene/filiere logistiche a catturare valore attraverso strategie localizzative ed organizzative adeguate alle specifiche caratteristiche vocazionali del territorio.

La SVIMEZ ha individuato, in via generale e non esaustiva, all'interno del territorio meridionale, sette *Aree vaste*, che mostrano potenzialità di sviluppo come *Filiere Territoriali Logistiche* rivolte all'internazionalizzazione delle produzioni e alla maggiore apertura ai mercati esteri. Esse sono: Area vasta dell'Abruzzo meridionale; Area vasta del basso Lazio e dell'alto casertano; Area vasta Torrese-Stabiese; Area vasta pugliese Bari-Taranto-Brindisi; Area vasta della piana di Sibari; Area vasta catanese (Sicilia orientale); Area vasta della Sardegna settentrionale.

Tali *Aree vaste* sono accomunate dalla presenza di alcuni importanti potenziali di sviluppo che possono essere oggetto di specifiche politiche di intervento al fine di migliorare le prestazioni logistiche complessive del territorio, ovvero: presenza di porti, anche minori e meno congestionati, di aree retroportuali e di *inland terminal*; sufficiente dotazione infrastrutturale di trasporto multimodale terrestre; buona accessibilità interna e possibilità di inserimento in reti di trasporto internazionale (principalmente marittime); presenza di filiere produttive di eccellenza orientate all'esportazione; possibilità di fruire di agevolazioni speciali ed incentivi per l'insediamento di attività logistiche (Zone Franche Urbane, Programmazione negoziata, Fondi strutturali europei,

Contratti di Sviluppo e di Rete, Progetti di filiera, ecc.); esistenza di contesti deindustrializzati da riqualificare (aree dismesse) in senso produttivo per incrementare l'occupazione.

Infrastrutture di collegamento e trasporto

Le tematiche relative alle reti di trasporto sono state oggetto di trattazione in sede di *Rapporto SVIMEZ 2011* nel capitolo “*Le politiche infrastrutturali*” e nel capitolo “*Infrastrutture e servizi di trasporto e logistica per il rilancio strategico del Mezzogiorno*”.

E' stato posto in luce come un obiettivo centrale e prioritario della più complessiva strategia strutturale da mettere in campo nei prossimi anni per lo sviluppo della macro-area meridionale italiana dovrebbe essere costituito dalla costruzione di un compiuto sistema dei trasporti nel Mezzogiorno, atto a valorizzare e ad integrare le dotazioni esistenti e a colmare i deficit infrastrutturali dello sviluppo logistico, per superare la perifericità e cogliere i vantaggi competitivi offerti dalla internazionalizzazione dell'economia e dei mercati.

Si tratta sostanzialmente di attuare un piano di recupero di efficienza e competitività territoriale delle regioni del Mezzogiorno, attraverso la realizzazione ed il completamento definitivo di opere di indubitabile importanza sotto il profilo della riduzione dei costi logistici totali di mobilità di merci e persone.

Il sistema infrastrutturale meridionale nel suo insieme integrato ha bisogno di investimenti strategici e mirati all'incremento di connettività endogena ed al tempo stesso di connessione esogena verso le altre aree economiche di interscambio nazionali ed internazionali. A tal fine vanno realizzate o completate le opere prioritarie strategiche, in gran parte già programmate a livello nazionale e comunitario, con un grande sforzo unitario Stato-Regioni di concentrazione e riduzione del grado di dispersione delle risorse finanziarie. Solo grazie a tali opere il Sud d'Italia potrà competere in termini di costo totale logistico con il resto d'Europa e del mondo. Al riguardo, la SVIMEZ nel Rapporto ha operato una prima selezione di opere prioritarie da realizzare nel Mezzogiorno, ponendo particolare attenzione agli interventi di completamento della grande accessibilità transeuropea come l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la S.S. 106 Ionica, il sistema autostradale siciliano, l'Alta

velocità/capacità Napoli-Bari, l'adeguamento dell'asse ferroviario Napoli-Reggio Calabria-Palermo/Catania facente parte del Corridoio I-TEN-T.

Il settore del trasporto marittimo e della logistica portuale, inoltre, necessita in particolare di efficaci interventi di potenziamento della capacità competitiva del territorio e delle imprese fondati su moderni *driver* di sviluppo dell'economia globale che orientino e indirizzino i flussi in entrata ed in uscita verso gli sbocchi e le porte marittime dell'Italia meridionale sottoposte negli ultimi anni alla forte pressione competitiva esercitata dai porti del Nord-Africa. In tal senso, gli orientamenti del Progetto prioritario TEN-T n. 21 - Autostrade del Mare, sono molto incoraggianti per il mercato Ro-Ro.

1.11. – *Le ricerche di finanza pubblica*

– L'analisi riguardante il federalismo fiscale, portata avanti dal *Gruppo di lavoro in materia di "federalismo fiscale"* costituito dalla SVIMEZ nel 2008¹, si è sviluppata in riferimento alla presentazione da parte del Governo dei provvedimenti di attuazione della legge 42/2009.

Le osservazioni sullo schema di decreto contenente disposizioni in materia di autonomia di entrata delle Regioni a statuto ordinario nonché di determinazione dei costi e dei fabbisogni standard nel settore sanitario sono state espresse nel corso di un'Audizione davanti alla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale il 23 febbraio 2011. Nella Nota predisposta per l'occasione, pubblicata con il titolo *La finanza delle Regioni: meccanismi di riparto e costi standard* nella "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 4, 2010, si rileva che l'autonomia fiscale consentita consiste in modo pressoché esclusivo in margini, in realtà limitati, di manovra concernenti l'addizionale IRPEF, imposta che non è distribuita "in modo

¹ Del Gruppo di lavoro fanno parte: il prof. Domenicantonio Fausto, ordinario di Scienza delle Finanze nell'Università "Federico II" di Napoli; il prof. Adriano Giannola, ordinario di Economia Bancaria nell'Università "Federico II" di Napoli; la dott.ssa Franca Moro della SVIMEZ; il dott. Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ; il prof. Federico Pica, ordinario di Scienza delle Finanze nell'Università "Federico II" di Napoli; il prof. Gaetano Stornaiuolo, associato di Scienza delle Finanze nell'Università "Federico II" di Napoli.

tendenzialmente uniforme”, come invece richiede la norma, e che non consente, nel territorio, una distribuzione del potere fiscale equilibrato. Punto cruciale del provvedimento è il finanziamento della sanità ovvero le norme che stabiliscono le modalità attraverso le quali arrivare al superamento del criterio della spesa storica a favore dei *costi standard*. Il percorso delineato nella legge delega prevede che lo Stato e le Regioni definiscano quali obiettivi di salute e quali bisogni sanitari intendono soddisfare, i costi più appropriati per soddisfarli e quindi le risorse necessarie. Questo meccanismo è completamente assente nel decreto. Il fabbisogno finanziario infatti è quantificato in modo del tutto esogeno rispetto ai bisogni sanitari della popolazione, in base a criteri puramente finanziari, in relazione ai vincoli di finanza pubblica. Anche il procedimento per la determinazione dei *costi e fabbisogni standard regionali* parte dall’alto, dalla scelta delle Regioni *benchmark* e non dal basso, dalle prestazioni e dai relativi costi e sembra ridursi ad un meccanismo di ripartizione di un ammontare di risorse predeterminato. In sostanza, al di là degli annunci di forti innovazioni, il decreto conferma le modalità attuali di finanziamento della sanità e il rischio che, in presenza di livelli essenziali delle prestazioni determinati senza una precisa valutazione dell’effettivo fabbisogno finanziario necessario alla loro erogazione, il finanziamento sia inferiore al fabbisogno.

Successivamente, il 28 marzo 2011, la SVIMEZ è stata ascoltata in un’Audizione dalla Commissione parlamentare per l’attuazione del federalismo fiscale in merito allo schema del decreto legislativo in materia di risorse aggiuntive ed interventi speciali per la rimozione degli squilibri economici e sociali. Nel documento predisposto per l’occasione, pubblicato nel n. 1-2, 2011 della “Rivista economica del Mezzogiorno”, si osserva che i principi di “specialità” e “aggiuntività” stabiliti nel decreto, all’art.2, per gli interventi di spesa da finanziare con le risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione, sono sufficientemente chiari e determinati. La loro efficacia, tuttavia, potrebbe essere garantita solo ponendo con forza, anche nell’ambito dell’attuazione del federalismo fiscale, la questione di assicurare una spesa in conto capitale ordinaria di dimensione “adeguata” per il Mezzogiorno. Quanto al meccanismo previsto dal decreto all’art. 5, in cui si assegna un ruolo decisivo al Ministro delegato, sia nella programmazione che nella definizione degli interventi da far finanziare con delibera CIPE, non sembra che esso risolva adeguatamente la questione di una

governance che assicuri unitarietà e strategicità alla programmazione, in quanto da nessuna parte viene individuato con chiarezza un «ambito di cooperazione istituzionale», che porti ad un coinvolgimento chiaro, biunivocamente vincolante, di Regioni e Governo (ad esempio applicando nel modo più sollecito il percorso indicato dall'art. 117, comma 8, del Titolo V della Costituzione). E' stato rilevato inoltre che nel decreto non ci sono previsioni in merito alla necessità di dotarsi di strutture tecniche in grado di intervenire nella fase di progettazione e di realizzazione, per accelerare interventi in ritardo o rispondere ad inadempienze o inerzie degli enti attuatori. Una struttura tecnica – un'Agenzia per lo sviluppo e la coesione – potrebbe avere funzioni cruciali, nella fase successiva alla programmazione strategica, di supporto a tutti i livelli di governo per l'attuazione dei grandi interventi prioritari per il Mezzogiorno, e in particolare di "braccio" operativo dello Stato per le già previste esigenze di accelerazione o di "sostituzione" negli interventi per la rimozione degli squilibri economici e sociali nel Paese.

– Nei primi mesi dell'anno si è concluso il lavoro di raccolta delle informazioni statistiche da inserire nel volume *"150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud, 1861-2011"*, concernenti le entrate e le spese delle amministrazioni pubbliche e le risorse e la spesa per gli interventi nel Mezzogiorno (informazioni contenute nei capitoli XV e XVI della Parte Quinta "La finanza pubblica e gli interventi per il Sud"). In occasione della presentazione del volume, nel corso della Giornata di Studi su "Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia", è stata discussa, nell'ambito della Sessione di Studio dal titolo "Federalismo, storia dell'amministrazione, finanza pubblica" la relazione predisposta dal Consigliere prof. Federico Pica dal titolo *"Finanza pubblica e regime istituzionale: dal Regno d'Italia alla Carta costituzionale della Repubblica"*, poi pubblicata nel n. 3, 2011 della "Rivista economica del Mezzogiorno". In essa l'Autore ha prospettato considerazioni riferite al diverso significato della nascita del Regno sabauda e di quella della Repubblica d'Italia, concernenti anche le prospettive del federalismo. Egli ha poi sottolineato i problemi che la politica fiscale del Regno sabauda, successiva alla sua costituzione, hanno prodotto in particolare per il Mezzogiorno, raffrontando le scelte allora fatte con quelle di altri Stati d'Europa.

– In merito alle questioni sollevate da studiosi e organi di stampa sulla diffusione dell'evasione fiscale nel Mezzogiorno sono intervenuti il Consigliere prof. Federico